

VERSO IL PARTITO DEMOCRATICO



«Immaginavo che non fosse contento dei giornali e qualche sua allusione lo conferma, ma evidentemente certi giudizi poco amichevoli gli hanno fatto bene»

«Il vero cuore dei Ds è Massimo D'Alema, di cui è notissima la difficoltà di rapporti personali. Mi hanno colpito gli applausi per Anna Finocchiaro: il segno di una autorevolezza riconosciuta»

Non sarà triste, non sarà timido, non sarà povero. Il partito democratico parte da un congresso che ha segnato «buoni risultati» e Adriano Sofri, che di congressi ne ha seguiti tanti fin dai tempi caldi di Lotta Continua (anche i congressi democristiani) gli riserva un elogio senza timidezze. E, forse, con una sola critica, sottolineando l'assenza di una parola almeno a proposito di «pena di morte». Altre critiche ci potranno essere, sfumate il rumore e le emozioni degli applausi, ma intanto Adriano, che ha ascoltato quasi tutti gli interventi, tra i gradoni del PalaMandela o alla radio da casa, appena Piero Fassino lascia il palco dopo le conclusioni, «elogia» il segretario, perché ha trovato le parole giuste, perché ha voluto allargare gli «orizzonti»: «Immaginavo che non fosse contento dei giornali, e qualche sua allusione lo conferma, ma evidentemente certi giudizi poco amichevoli gli hanno fatto bene. Andando a braccio ha ritrovato il piglio, che ha giovato al suo discorso e che ha marcato, ad esempio, il passo sul carattere universale della democrazia e, persino, coraggiosamente, quando ha citato i bambini afgani senza scuola, bambini dimenticati dall'universo mondo, sui modi di esportare la democrazia. Nella relazione introduttiva aveva dato più peso alle questioni d'attualità, dettate dall'urgenza dello scontro politico, qui lo sguardo s'è levato...». Insomma, le grandi idee, le grandi speranze, i grandi compiti... «I giudizi - dice ancora Sofri - sono ovviamente condizionati dalle attese. Le mie non erano entusiastiche e quindi mi accontento dei risultati che arrivano. Ma un risultato c'è: un passaggio dai giorni in cui si parla ai giorni in cui si fa. Adesso hanno capito tutti che si fa e che si fa sul serio. Mi impressiona...». Qualcosa che si realizza, che prende una strada. Non tutti hanno condiviso questa strada. Ma che si

Sofri: «Niente demagogia ora qui si fa sul serio...»

«Il congresso ds mi ha sorpreso, Fassino ha trovato le parole giuste. Avrei voluto sentire qualcosa sull'abolizione della pena di morte»

di Oreste Pivetta / Firenze

sia aperta è «ufficiale»: «Lo dimostra anche la reazione del centrodestra e naturalmente la presenza di Berlusconi». Una strada che Fabio Mussi sta abbandonando, ma si sono sempre meno comprese le ragioni di Mussi: perché lasciare? Azzardiamo una rottura minacciata tante volte, che alla fine ci si impedisce la possibilità di un pentimento? «Ho la sensazione che un qualsiasi membro di una qualsiasi delegazione straniera, pur seguendo tutto quello che in questo congresso si è detto, non riuscirebbe a capire le ragioni di Mussi. Io francamente non saprei spiegarle. Avrei voluto, non dico Fabio Mussi, che forse non avrebbe più potuto, che almeno la mia amica Katia Zanotti, che vota la mozione Mussi, si fosse alzata e avesse richiamato i suoi compagni: va bene, ragazzi, restiamo». Le parole sono sentimenti. «La nozione di fusione fredda non ha consentito di valutare abbastanza il tema della scissione calda. I sentimenti si rimettono in campo e per giunta la scissione ha sempre un



Adriano Sofri al Congresso Nazionale dei Ds. Foto di Carlo Ferrero/Ansa

rapporto forte, drammatico, con la storia ed è capace quindi di muovere memorie. Rivelando una gamma di qualità umane molto interessante. In questo senso mi sembra che il vero paradosso stia nell'evidenza che il vero cuore dei Ds è Massimo D'Alema, di cui è notissima la difficoltà di rapporti personali. Nei congressi non devi misurare gli applausi alla fine, ma quelli all'inizio, sono il vero termometro della popolarità, delle passioni che ci si attende da un leader, da una bandiera. E davvero D'Alema è stato quello più applaudito. Più di Veltroni, che è stato capace di far crescere l'attenzione. Mi sembra importante che abbia ricordato come il partito democratico si rivolga a tutti gli italiani. Sembra una banalità, una cosa ovvia, ma si doveva dire per dire che ci si rivolge alla parte buona di questo paese». «Mi hanno colpito - continua Sofri - gli applausi per Anna Finocchiaro: anche questi sono il segno di una autorevolezza riconosciuta». «Il tasso di demagogia è stato molto basso. Ho seguito il congresso dello Sdi, con pena per-

ché vorrei ritrovare anche qualcuno dello Sdi nel nuovo partito democratico, e con fastidio per l'alto tasso di demagogia, che è stato basso invece tra i Ds. Lo dimostra la stessa accoglienza riservata a Berlusconi. Che quasi nessuno abbia citato Berlusconi conferma l'impressione ed è significativo che l'unico che abbia ricordato la necessità di un nuovo partito anche per impedire il suo ritorno sia stato di chi più di chiunque altro poteva dirlo, Michele Salvati, il più moderato nella polemica, uno dei primi propugnatori del partito democratico». Poca demagogia dunque e niente trionfalismo... «Una considerazione mi viene dalla composizione della platea. Mi resta misteriosa, mi resta un enigma. Ho la sensazione che la categoria di chi vive di politica valga numericamente quella dei malmecchiani. Non vedrei un problema d'età. Non c'è dubbio che la politica vive di una stagnazione senescente molto accentuata. Ma in questo caso l'età media non mi è sembrata un dato allarmante. Anche se mi ha un po' sorpreso l'intensità delle congratulazioni nei confronti del giovane segretario regionale lombardo, considerazione dei suoi ventinove anni. Così giovane, così bravo. Dovrebbe essere naturale pronunciare un intervento eccellente a ventinove anni, non ci si dovrebbe stupire». Sono state accantonate alcune questioni: il Pantheon e il manifesto: «Se ne riparlerà. Se posso suggerire: sono per una testa un voto, una testa un manifesto». E quei richiami frequenti alla meritocrazia? «Il nostro Sessantotto era antimeritocratico... «Il richiamo mi pare giusto a condizione che non diventi retorica. Ai nostri tempi eravamo contro la meritocrazia e a favore del merito. Credo che per questo valga quanto ci ha insegnato don Lorenzo Milano nella sua Lettera a una professoressa». Una Lettera anche per il nuovo partito.

IL PUNTO Ieri si sono stemperate le pretese egemoniche, da una parte e dall'altra. Ma il percorso è solo all'inizio. Amato: «Non dobbiamo consegnare il futuro al passato...»

Inizia la sfida difficile del «come» costruire il Partito Nuovo

di Bruno Miserendino / Firenze

«Adesso viene il difficile. Ma anche il bello». «Beh, bello vediamo fra un po'...». Fassino ha concluso da cinque minuti la sua replica, il congresso batte le mani trasformando il PalaMandela in una grande balera, e due delegati colgono il senso di quello che sta per accadere. Adesso inizia il difficile. Per il bello c'è tempo. Adesso si tratta di farlo, il Partito democratico, e nonostante lo slancio, i due congressi paralleli di Ds e Margherita, dimostrano che non sarà facile. I nodi aperti ci sono e lo sanno tutti. Sono stati congressi veri, nonostante si sapesse che sarebbe andata così, i protagonisti si sono dati coraggio e vicenda per affrontare il mare aperto,

ma dopo parole, aggettivi e lacrime, dopo la sillabazione degli obiettivi che poi sono sempre gli stessi di tutti i riformisti di questa parte del mondo, inizia una scommessa più prosaica: quale partito, quale collocazione europea, quale classe dirigente, quale rapporto con la società civile. Soprattutto, quali prezzi da pagare. Prodi, Fassino, Rutelli, D'Alema, Veltroni, Letta, Franceschini, Finocchiaro lo sanno: e si stanno attrezzando, per condurre una lunga partita. Nei mesi scorsi una battaglia per l'egemonia, termine logoro e desueto, si è già combattuta nei «palazzi» che contano, e sui mezzi di comunicazione. Obiettivo dichiarato: fare del nuovo partito democratico un partito

molto moderato e poco riformista, più americano che europeo. I diessi hanno raccolto la sfida, pagando un prezzo. E così adesso, forse, hanno più paura in casa della Margherita, dove ci sono di fatto due partiti. Però, anche loro il salto l'hanno fatto. Ecco, il nuovo partito dovrà stare «con» o «nel» Pse? E la convivenza su temi etici e religiosi, sulla famiglia, risulterà alla fine paralizzante? Emblematica giornata quella di ieri. Da Roma Rutelli bacchetta i giornali che gli hanno attribuito una chiusura netta e apodittica («mai col Pse») e già la smentita fa capire la fatica del percorso ma anche i passi in avanti. Tradotto: tutti dovranno fare i conti con la realtà. Nessuno dei margheriti «morirà socialista», ma nessuno che voglia dirsi democratico e riformista

potrà pensare di fare politica in Europa, senza lavorare col Pse. Da Firenze arriva una risposta non scontata qualche giorno fa. «Rutelli - spiega Fassino nella replica - non è disponibile ad una adesione ideologica del Pd al socialismo europeo ma vuole lavorare per unire le forze riformiste in campo europeo ed è consapevole che va fatto con i socialisti europei». Non sarà quello che i diessini vorrebbero ma è il compromesso possibile al momento. Del resto, Prodi, Veltroni, Amato hanno lavorato a questo: impedire che il nodo strozzi il bambino. Il tempo, la politica e anche diplomazia faranno il resto. Valeva la pena abbandonare la costruzione della casa perché questo compromesso sembrava deludente? Il congresso si è interrogato, ma in realtà ha avuto me-

no dubbi e meno tormenti di quello che si poteva supporre. «E' l'abitudine alle svolte», dice una delegata. Ieri un socialista di lungo corso e riconosciuta intelligenza come Giuliano Amato ha spiegato anche alla sua famiglia perché ha sbagliato a non partecipare alla costruzione del nuovo edificio. «Uscire di casa e costruirne di più grandi è il compito dei riformisti». «Non dobbiamo consegnare il futuro al passato - conclude Amato - scissioni e separazioni danno forza momentanea ma indeboliscono il movimento. Per questo mi auguro che la Costituente finisca per essere un passo per una successiva più larga fase». Eccolo, il grande problema di domani: «come» costruirlo, il partito. Quale costituente. Molti sono pronti a scommetterci: gli intoppi ci

saranno. Già, i percorsi. Prima della replica del segretario, e mentre a Cinescità, in casa Ds, si consumava un confronto sofferto su laicità e identità del nuovo partito, sugli schermi del PalaMandela apparivano i grafici di un'indagine impegnata su quel che i Ds pensano riguardo a obiettivi, valori, identità del partito democratico. Sorpresa: la maggioranza si riconosce in alcuni valori e obiettivi, la ricerca dell'uguaglianza sociale, la modernizzazione del paese, l'etica pubblica. Ma sulle identità, i pensatori di riferimento, gli esempi a cui guardare nel mondo, la gamma era amplissima. Vince la categoria «altro». Già nei Ds ognuno ha un proprio Pantheon. Le parole del congresso dicono molto: porte aperte, sfida, nuovo, altro, oltre, non ho paura,

slancio. Anna Finocchiaro cita Tennesse che convinsse gli ateniesi ad affrontare i persiani in mare aperto, invece di aspettare gli invasori, arroccandosi dentro «spesse mura». A Cinescità Enrico Letta cita Sorel: «L'avvenire è di coloro che non sono disillusi». Aggiungendo: «No alla sfiducia preventiva di quelli che la sanno sempre più lunga. Viva la sana incoscienza di quello che stiamo facendo!».

A Prodi, D'Alema, e altri leader in questi giorni sono venuti alla mente i giorni di quell'altro grande azzardo, che fu l'introduzione di una moneta comune in Europa. Anche allora un breve percorso tutti. Ma nessuno di loro, oggi, tornerebbe indietro, nonostante la difficoltà. Però, adesso, è il tempo di remare.

I MIEI DUBBI

LIDIA RAVERA



I Berlinguer, fratelli immaginari

Nei Congressi tutti sembrano avere le idee chiare. In quelli di scioglimento e rifondazione (non comunista) di più. Non c'è intervento che non abbia un tono assertivo, gagliardo, aggressivo e trascinante. Il Congresso sta alla politica come il comizio sta alla rappresentazione teatrale, ci somiglia ma in chiave di semplificazione. Nei congressi l'impressione è che tutto sia stato già deciso prima. Anche quello di scioglimento dei Ds e di rifondazione del non-comunismo è andato così: Fassino ha fatto il suo dovere, Veltroni ha fatto sentire tutti migliori, Mussi ha difeso quel rapporto col passato senza il quale lo slancio verso il futuro mette a rischio di dilapidare un patrimonio già in via di svalutazione. I delegati hanno

applaudito, gioito, ascoltato, mentre i loro dirigenti si chiamavano l'un l'altro per nome, evocando battaglie e merende. È stato un bel congresso, si è parlato moltissimo, grazie alle due mozioni dissidenti, di che cosa vuol dire essere di sinistra. Era ora. Noi, cittadini comuni, popolo delle primarie più volte evocato, è da un pezzo che ce lo chiediamo. E non è una domanda frivola, da rotocalco radical. È proprio un'urgenza. Le cose che non capiamo sono tante. Alcune serie: siamo sicuri che è meglio stare nello stesso partito con i cattolici di centro, non sarebbe il caso di metterli, con loro, in posizione dialettica, lavorando su confluenze e differenze? Altre più contingenti: perché Angius e Mussi non escono insieme? Lo so, posta così suona

buffa: ma a noi, ingenuo popolo delle primarie, sembra che abbiano le stesse perplessità, le stesse idee, le stesse priorità politiche. Mussi va, Angius forse. Peccato. Non ci piace sicuro che non ci sia un equivoco? Era Giovanni quello di sinistra, quello che si riconosceva nel Correntone e poi presiedeva Aprile. Errore di stampa o «errare» umano? Anche perché, fino a prova contraria, i due fratelli sono cugini. Dei Berlinguer quello che resta fermo è Enrico. Inseediato finalmente nel Pantheon. E senza contiguità imbarazzanti.

LE MIE RAGIONI

MICHELE CILIBERTO



E ora un nuovo linguaggio

Ieri il Congresso è finito con la replica di Piero Fassino; oggi si concluderà anche il Congresso della Margherita. Ma il lavoro duro, importante, comincia ora: si tratta di riuscire a coinvolgere in questo progetto quello che è stato definito il popolo delle «primarie». Espressione certo sommaria; ma che serve a indicare tutti quei cittadini che non militano dentro i Partiti, che anzi diffidano della politica istituzionale ma sono interessati a un progetto di cambiamento e sono disposti ad impegnarsi in esso, se hanno la persuasione di incidere e contare nelle scelte che riguardano la loro vita. Un lavoro non facile, lo ribadisco, anche perché - e su questo mi è capitato di riflettere varie volte ascoltando gli oratori alla tribuna - si è incrinato il

circuito della comunicazione tra «politica» e «società», tra i Partiti e i cittadini. È questione politica e linguistica, da affrontare di individuare nuove forme di connessione tra linguaggio e politica. Perché si sia determinata questa incrinatura non è semplice dire: certo hanno pesato anche gli anni del berlusconismo che ha rivoluzionato il linguaggio della politica; ma responsabilità profonde hanno anche le forze del centrosinistra che si sono rinchiusi in una sorta di autoreferenzialità così che il loro linguaggio è diventato sempre più chiuso e ristretto, una sorta di lessico per addetti ai lavori. Problema, questo, che si pone naturalmente anche per i giornali politici. Se c'è una cosa che mi è diventata chiarissima in questi tre giorni è che il Pd deve dotarsi di nuove

forme linguistiche in grado di raggiungere gli interlocutori, e metterli in grado di esprimere in modo chiaro e incisivo il loro punto di vista, e di contare. Il problema politico del nuovo Partito è, dunque, anche un problema di linguaggio; che riguarda, a sua volta, la qualità della democrazia. Non ci sarà espansione del Pd se questo problema non sarà risolto. Nel Congresso ci sono segnali che vanno, consciamente, in questa direzione, e su di esso si è soffermato a Roma anche Rutelli; ma la questione è di fondo. E come tale va considerato su tutti i piani, affrontando, ad esempio, in modi nuovi il rapporto tra editoria cartacea e editoria on-line. Se vuole diventare autorevole giornale del Pd è anche con questa sfida che l'Unità deve misurarsi.